In morte di mio padre, Luigi Pagliaro.

Orazione funebre, Palazzo Steri 9/9/2020.

Farei torto alla sua razionalità se dicessi che lui ci guarda da lassù. Non voglio ferire la religiosità di nessuno, ma lui non ci guarda da lassù. Lui semplicemente non c'è più.

Non c'è più un uomo che vidi piangere una volta sola: non quando morì l'amato cane Cartesio, ma quando lesse una breve elegia funebre che io, suo figlio, scrissi in sua memoria. Quindi mi piacerebbe immaginarlo piangere anche adesso, che è lui e non Cartesio a essere ricordato, da lassù. Ma ho ereditato la sua razionalità e so che non è lassù, ma semplicemente non c'è più.

Sono inconsapevole di cosa sia la morte, e lo era anche lui che negli ultimi tempi la temeva. Quando, costretto prima su una poltrona e poi a letto, sentiva ogni cosa sfuggirgli, e quando, prima nelle difficoltà a fare cose semplici, poi sentendo la morte arrivare, chiamava l'aiuto di **Enza**, **Enza**, **Enza**, sua moglie, mia madre.

Una donna che gli è stata accanto per più di cinquant'anni, e che lo ha sostenuto sempre, non solo negli ultimi terribili mesi, frastornata dal dolore per la perdita imminente, stremata dalla fatica e dalle mille notti insonni, ma fortissima in ogni momento.

Grazie mamma, oggi non sei sola nel dolore. Anche se nulla separa quanto il dolore, noi sentiremo il vuoto insieme.

Negli ultimi mesi, già consapevole del declino cognitivo e prima che questo gli proibisse l'accesso alla sua mente, rileggeva i libri più amati; raccontava ancora le sue memorie di guerra: le scarpe rosse di Reitano, l'eroismo di suo padre che attraversò un campo minato per tenere la mano a un soldato ferito mentre moriva; e raccomandava a chi gli era vicino, a me, a Enza, che non si perdessero alcune delle sue relazioni, che teneva sul desktop del pc, che stampò decine di volte, che mi ha consegnato in una penna usb, poi, dimentico di avermele consegnate, me le consegnava di nuovo, per custodirle.

Riguardano il rapporto fra medico e paziente, e spesso iniziavano con una citazione di Platone: «Un medico degli schiavi non dà al paziente spiegazioni sulla malattia... Un medico che si occupa di uomini liberi tratta le loro malattie anzitutto discutendo col paziente e i suoi amici della malattia», e tutto quello che rimane da dire su questo l'ho letto in un commento Facebook alla notizia della sua morte: "Il professore Pagliaro si sedeva sul letto del paziente, e gli parlava della malattia, anche in dialetto se necessario".

Una delle cose più belle che mi vengono dette di lui è: "Ha regalato tanti anni di vita a mia madre, a mio padre, a mio figlio". Era davvero così. E si possono contare questi anni? Quanti sono? Quanta gioia ha davvero donato?

E poi guardava le partite, la sola cosa rimasta alla fine: seguire il pallone e tifare Juventus, anche i grandi uomini hanno grandi difetti. E questo lo ha passato al suo amato nipote, non a caso Luigi, mio figlio, che lo stringeva e abbracciava fortissimo, anche quando alla fine rischiava di fargli male.

Grazie a chi lo ha amato e gli è stato vicino fino alla fine. I suoi amici e colleghi Ugo, Emma, Beppe, Claudio. Grazie anche a chi ha curato il suo corpo quando questo corpo si disfaceva, e lo puliva, lo accudiva, sempre con rispetto e attenzione.

L'ultima notte al suo fianco, domandavamo: "Siamo qui, ci vedi, ci senti? Siamo Enza, Antonio e Laura". Faceva sì con la testa, c'era ancora, e chiedeva aiuto.

Il mio cuore è lì, con papà, in quella salma; devo interrompermi finché non sia tornato in me.

Luigi Pagliaro
4/4/1931 - 7/9/2020